

AGOSTINIANI 2014

cinema sotto le stelle

In una provincia del Nord Italia, alla vigilia delle feste di Natale, sullo sfondo di un misterioso incidente, si incrociano le vicende dell'ambizioso immobiliare Dino Ossola, di una donna ricca e infelice che desidera una vita diversa e di una ragazza, sottomessa ai voleri del padre, che sogna un amore vero.

“Paolo Virzi ha cambiato passo. Come se fino a ieri avesse guidato una macchina di cui non conosceva il pulsante segreto, quello del decollo. Ora che può anche volare è pronto per il giro del mondo. Si è trasformato in un viaggiatore esperto di sentieri, un entomologo che raccoglie dettagli e li cataloga. È andato in Brianza a raccontare com'è cambiata l'Italia, lo ha fatto come se partisse per l'Alaska: vergine la curiosità, controllata l'apprensione, sottolineate cento volte le guide. Ha messo in valigia i suoi attrezzi da sarto di storie (il filo dell'ironia, questa volta meno dolce del solito, beffarda e un po' crudele persino) e come un esploratore si è addentrato di soppiatto nella terra dei ricchi. Di quelli che “hanno scommesso sulla rovina del nostro paese, e hanno vinto”. Gli speculatori, i maghi della finanza, quelli che ti promettono di guadagnare il 40 per cento sui tuoi risparmi e che poi se li mangiano, con la tua vita intera. Quelli che calcolano con un algoritmo quanto costa la tua morte, il capitale umano' del titolo: il risarcimento agli eredi per l'assenza. Il film è bellissimo, il suo migliore. Potente, lieve, preciso. È un congegno che funziona come l'ingranaggio di un orologio, ogni ruota gira in un verso diverso e tutte insieme battono il tocco delle ore. Non è una commedia ma è anche quello, non è un thriller ma un po' sì, non è un racconto a tesi ma un caleidoscopio di sguardi che tiene insieme i punti di vista senza dare lezioni. Senza quel tono di sufficienza e di distacco che confina col disprezzo e balla il mambo fatalista del qualunquismo. Dirige un gruppo di attori eccezionali rendendo ciascuno di loro, se ancora possibile, una sorpresa (...) Affresco polifonico e corale, riscrittura del romanzo di Stephen Amidon affidata a Francesco Piccolo e Francesco Bruni, insieme allo stesso Virzi (...) Tocco di maestria le musiche di Carlo Virzi, percussioni etniche che danno al thriller il sapore di un viaggio altrove: tamburi per l'esplorazione, appunto, di una terra remota pericolosa e onnivora, la terra che ci sta mangiando. Si resta a lungo, nei giorni successivi, in compagnia dei volti e delle parole di Gifuni e Bruni Tedeschi, i più sorprendenti di un cast superbo. Lei: 'Avete scommesso sulla rovina del nostro paese e avete vinto'. Lui: 'Abbiamo vinto, amore. Abbiamo. Ci sei anche tu'”

(Concita De Gregorio, “la Repubblica”, 9 gennaio 2014)

REGIA

Paolo Virzi

SCENEGGIATURA

Francesco Bruni,
Francesco Piccolo,
Paolo Virzi

FOTOGRAFIA

Jérôme Alméras

MONTAGGIO

Cecilia Zanuso

MUSICHE

Carlo Virzi

INTERPRETI

Valeria Bruni Tedeschi
Fabrizio Bentivoglio
Valeria Golino
Fabrizio Gifuni
Luigi Lo Cascio

PRODUZIONE

Indiana Production

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia / Francia, 2014

DURATA

109'

DAVID DI DONATELLO

2014

miglior film
migliore sceneggiatura

GLOBO D'ORO 2014

martedì

15

luglio

IL PASSATO

Le passé

Dopo quattro anni di separazione, Ahmad arriva a Parigi da Teheran su richiesta di Maria, la moglie francese, per espletare le formalità del loro divorzio. Durante il suo breve soggiorno, Ahmad scopre il rapporto conflittuale che Maria ha con sua figlia, Lucia. Gli sforzi di Ahmad per cercare di migliorare questo rapporto sveleranno un segreto del passato.

REGIA

Asghar Farhadi

SCENEGGIATURA

Asghar Farhadi

FOTOGRAFIA

Mahmoud Kalari

MONTAGGIO

Juliette Welfling

MUSICHE

Evgueni Galperine

Youli Galperine

INTERPRETI

Bérénice Bejo

Tahar Rahim

Ali Mosaffa

Pauline Burlet

PRODUZIONE

Memento Films

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Italia / Francia, 2013

DURATA

130'

FESTIVAL DI CANNES 2013

Bérénice Bejo

migliore attrice

“Autore di *About Elly* e dello straordinario *Una separazione*, Asghar Farhadi continua in *Il passato* a esplorare le contraddizioni dell'animo umano, componendo un intrigante puzzle di dialoghi, gesti, emozioni che, in un lento crescere di tensione, vanno a dissipare dubbi solo per crearne di ulteriori: lasciando i personaggi a confrontarsi con domande inevase, e la realtà della vita chiusa nel suo mistero. Intimista la fotografia di Mahmoud Kalari, di intonata naturalezza gli interpreti e splendida la sceneggiatura.” (Alessandra Levantesi Kezich, “La Stampa” 21 novembre 2013)

“*Il passato* può sembrare un dramma psicologico che mette a confronto varie idee (forse incompatibili) di amore e di famiglia. Ma il film ha almeno un livello di lettura ulteriore: per noi europei, è come osservare la nostra struttura sociale e i nostri meccanismi relazionali stando dall'altra parte dello specchio. Il punto di vista è sempre e soltanto quello di Ahmad: un uomo che viene dall'Iran dopo esser vissuto in Occidente, e che tornando in quel medesimo Occidente lo osserva con uno sguardo in parte alieno, in parte complice e competente. Già così, *Il passato* sarebbe un film di straordinario interesse culturale e sociologico. In più, c'è la scrittura: come sa benissimo chi ha visto *A proposito di Elly* e il successivo *Una separazione* (vincitore dell'Oscar), Farhadi costruisce i film meravigliosamente, calando in ogni dialogo informazioni che portano avanti la trama e piccoli misteri che creano una suspense psicologica degna di Hitchcock. Infine gli attori, tutti stupendi: Ali Mossafa, Bérénice Béjo, Tahar Rahim e il solito, bravissimo Babak Karimi. In due parole: grande film. Altre due parole: da vedere.” (Alberto Crespi, “L'Unità”, 21 novembre 2013)

“Da non perdere *Il passato* dell'iraniano Asghar Farhadi che in Francia ha filmato la crisi di una famiglia problematica alle prese con un divorzio, una nuova unione, turbolenze adolescenziali e il mistero che si cela dietro il tentato suicidio di una donna. Ricco di continui piccoli colpi di scena il film ci tiene con il fiato sospeso fino all'ultimo secondo ribaltando continuamente il punto di vista sulla vicenda e sui personaggi con una sceneggiatura che tutti gli studenti di cinema dovrebbero studiare.” (Alessandra De Luca, “Avvenire”, 21 novembre 2013)

Di fronte al fallimento di tutta la sua vita e soprattutto del suo matrimonio con il ricco uomo d'affari Hal, finito in manette per imbrogli finanziari, Jasmine, una elegante e mondana newyorkese, decide di trasferirsi nel modesto appartamento della sorella Ginger a San Francisco, per cercare di dare un nuovo senso alla propria vita.

“Una donna che avrebbe tutto per piacere, fascino, eleganza, bellezza, buone maniere, perde poco a poco ogni attrattiva rivelandosi capace di suscitare al massimo la nostra curiosità o la nostra compassione. Eppure per 98 minuti seguiamo la sua storia con trepidazione, avvinti dalla sua fragilità e dalla sua dolorosa duplicità. Assediati da una ridda di sentimenti contraddittori che sono il motore segreto, la vera ragion d’essere di *Blue Jasmine* (...). Uno dei film migliori del Woody Allen maturo, per l’originalità della struttura e la capacità di mettere tutto ciò che Allen ha fatto cento altre volte al servizio di una storia, una morale, un personaggio nuovi. (...) Ogni scena arricchisce il personaggio di nuove sfumature, spesso sorprendenti. Ogni figura che entra in scena porta in luce una diversa sfaccettatura di Jasmine/Jeanette. Che appartiene alla grande famiglia alleniana, prevalentemente femminile, dei personaggi inquieti, disturbati, seminatori di scompiglio.”

(Fabio Ferzetti, “Il Messaggero”, 4 dicembre 2013)

“47mo nuovo bellissimo, amarissimo film di Woody che si collega ai crimini e misfatti soprattutto morali del suo miglior lato drammatico. Allen deve aver rivisto *Un tram che si chiama desiderio* di Williams, la struttura psico familiare è simile, tanto quanto *Match Point* ricordava *Un posto al sole*. Ma la sua Blanche, diventa l’indimenticabile Blue (notturna e anche fuori di testa) cui Cate Blanchett regala un plus valore degno di Oscar, una vanitosa angoscia in cui non sbaglia una mossa, come del resto l’altrettanto illusa sorella Sally Hawkins e il baldo Baldwin, ladro ed evasore fiscale. Woody raggiunge una straordinaria armonia nel raccontare la verosimile storia di una vita a due punte, tra presente e passato, un ping pong di esattezza e tempismo tra l’alta società di Manhattan e i poveri sempre più poveri, un confronto di due volgarità, una sofisticata e una naturale.”

(Maurizio Porro, “Corriere della Sera”, 5 dicembre 2013)

REGIA

Woody Allen

SCENEGGIATURA

Woody Allen

FOTOGRAFIA

Javier Aguirresarobe

MONTAGGIO

Alisa Lepselter

INTERPRETI

Cate Blanchett

Sally Hawkins

Alec Baldwin

PRODUZIONE

Perdido Production

DISTRIBUZIONE

Warner Bros.

PAESE

Italia / Francia, 2013

DURATA

98'

PREMIO OSCAR 2014

Cate Blanchett

migliore attrice

protagonista

domenica

20

luglio

LA VITA DI ADELE

La vie d'Adèle

VIETATO AI MINORI DI 14 ANNI

La 15enne Adèle sogna di trovare l'amore della sua vita. Quando incontra Thomas, un affascinante sconosciuto che si innamora di lei all'istante, il suo sogno sembra essersi avverato. Tuttavia, la serenità del loro rapporto potrebbe essere minata dalla fantasticherie erotiche di Adèle su una misteriosa ragazza dai capelli blu che ha incontrato per strada.

REGIA

Abdellatif Kechiche

SCENEGGIATURA

Abdellatif Kechiche
Ghalya Lacroix

FOTOGRAFIA

Sofian El Fani

MONTAGGIO

Albertine Lastera
Camille Toubkis

INTERPRETI

Adèle Exarchopoulos
Léa Seydoux
Salim Kechiouche
Aurélien Recoing
Catherine Salée

PRODUZIONE

Abdellatif Kechiche

DISTRIBUZIONE

LUCKY RED

PAESE

Francia, 2013

DURATA

179'

FESTIVAL DI CANNES 2013

Palma d'oro

“Le scene erotiche sono di una esemplare e splendida plasticità, nascondono il minimo ma non sfiorano neppure per un secondo la volgarità che sono la prerogativa di ben diverse derive. Kechiche filma il destino e l'amore, la conflittualità dei due caratteri e dell'appartenenza sociale secondo un flusso quasi inesorabile che tracima nelle lacrime di chi si sente irrimediabilmente sola. L'esercizio di stile è di alto profilo, pure se alcune insistenze rischiano di sottolineare e spiegare quanto non sarebbe necessario. Ma è solo un peccato veniale in un'opera che non può esorcizzare il vuoto in agguato, come il maschio che prima disgusta e poi provoca il dissolvimento di un legame. La prova recitativa di Léa Seydoux e Adèle Exarchopoulos lascia incantati e sedotti, come è capitato a Steven Spielberg, presidente della giuria sulla Croisette, che ha voluto accomunarle al regista nella assegnazione della Palma.”

(Natalino Bruzzone, “Il Secolo XIX”, 24 ottobre 2013)

“Una storia d'amore. Senza aggettivi. Il film che ha conquistato Cannes dura tre ore e racconta la cosa più bella e terribile del mondo. Un amore che nasce, cresce, trionfa, si consuma, si spezza. Uno di quegli amori che potrebbe durare una vita e invece sbatte contro ostacoli eterni e insormontabili. Le differenze di classe e cultura, le mentalità che separano mentre i corpi si attraggono, i diversi modi di stare al mondo che finiscono per allontanare anche gli amanti più appassionati. Anzi le amanti, perché le protagoniste di *La vita di Adèle*, che comincia un po' dove finiva *La classe* di Cantet, sono due ragazze, Adèle e Emma appunto. (...) in tre ore di film passano diversi anni e Kechiche osserva le sue due eroine da vicino, molto da vicino, anche quando mangiano e quando fanno l'amore, in lunghe scene più che esplicitate. Ma riprese con uno sguardo caldo e pittorico che annulla ogni voyeurismo e sembra confondersi con quello dei personaggi stessi. Rendendo ancora più doloroso il lento lavoro della società contro di loro.”

(Fabio Ferzetti, “Il Messaggero”, 24 ottobre 2013)

Amadeo, un ragazzino timido ma talentuoso, unisce il suo destino con quello di una squadra di calciobalilla, che improvvisamente prende vita, quando dal passato torna un avversario desideroso di vendetta. Con l'aiuto dei nuovi amici giocatori, Amadeo si imbarca in un'avventura che condurrà dopo tanta preparazione a una sfida senza precedenti in cui valori come l'amicizia, la passione e il rispetto potranno finalmente trionfare.

"Film commoventi, romantici, politici a sostegno e testimonianza di una società da ricostruire e soprattutto di grandissimo successo: sono quelli di Juan José Campanella per l'Argentina. E in qualche caso distribuiti anche in Italia, come *Il segreto dei suoi occhi* candidato all'Oscar. Con lo stesso trasporto è stato accolto *Goool!*, il film d'animazione latino più costoso di tutti i tempi e quello che ha incassato di più in assoluto in Argentina. (...) Qui c'è una cittadina e tutto ruota attorno alla sua piazza, con la statua del fondatore e nel bar c'è Amadeo, un campione indiscusso del gioco, concentrato a sviluppare una tecnica del triplo mulinello, finché non entra a sfidarlo il Grosso, il solito bullo che perde miseramente. Ma poiché non è abituato a perdere, si allea con un manager che ha in mente una completa trasformazione della città (...). Tutto viene spazzato via dalle ruspe, è la fine di un mondo, ma le lacrime di Amadeo nella discarica dove cerca di ritrovare il suo amato calciobalilla «rimette» in vita i suoi giocatori. (...) Tutto porterebbe a pensare che non ci sia una via d'uscita ma quando tutto è perduto, ancora una volta l'unione fa la forza, proprio come in una squadra in cui un allenatore deve sapere come mettere in valore il talento e le capacità di ogni elemento per quanto bizzoso o stravagante. (...) Campanella - pur non amando particolarmente il calcio (...), ha saputo mettere a piene mani nel progetto le sue qualità di tenerezza, profondità e umorismo. La fotografia è curata da Felix Monti, geniale artista di tutti i grandi film argentini da *La historia oficial* di Puenzo, a *Tangos, l'esilio di Gardel* di Solanas, passando a *La niña santa* di Lucretia Martel. Il film è tratto dal romanzo *Memorie di un'ala destra* scritto da Roberto Fontanarrosa." (Silvana Silvestri, "Il Manifesto" 29 maggio 2014)



REGIA

Juan José Campanella

SCENEGGIATURA

Juan José Campanella

Roberto Fontanarrosa

Gastón Goralí

Eduardo Sacheri

ispirato al racconto

Memorie di un'ala

destra

di Roberto Fontanarrosa

FOTOGRAFIA

Félix Monti

PRODUZIONE

100 Bares

DISTRIBUZIONE

Koch Media

PAESE

Argentina / Spagna, 2013

DURATA

106'

mercoledì

23

luglio

GRAND BUDAPEST HOTEL

The Grand Budapest Hotel

Sullo sfondo dell'omicidio di una nobile dama e del furto di un dipinto di inestimabile valore, si svolgono le (dis)avventure di Gustave H, perfetto concierge dell'hotel "Grand Budapest", un lussuoso albergo situato tra le Alpi dello Stato di Zubrowka, e dell'amicizia che lo lega a Zero Moustafa, il giovane fattorino che diventerà suo protetto e amico più fidato.

REGIA

Wes Anderson

SCENEGGIATURA

Wes Anderson

Ispirato alle opere
di Stefan Zweig

FOTOGRAFIA

Robert D. Yeoman

MONTAGGIO

Barney Pilling

MUSICA

Alexandre Desplat

INTERPRETI

Ralph Fiennes
Adrien Brody
Harvey Keitel
Jude Law
Bill Murray
Edward Norton
Tilda Swinton

PRODUZIONE

Wes Anderson

DISTRIBUZIONE

20th Century Fox

PAESE

Gran Bretagna, 2014

DURATA

100'

FESTIVAL BERLINO 2014

Orso d'argento

DAVID DONATELLO 2014

miglior fim straniero

"Con un giallo raccontato come una commedia (e un dramma raccontato come una favola) Wes Anderson ha inaugurato con i suoi colori pastello questa 64esima Berlinale. Il suo *The Grand Budapest Hotel* sembra uno dei dolci che prepara nel film la dolce Agatha dove panne, spumoni e variopinte meringhe si impilano sostenuti da un miracoloso equilibrio. Anche il suo film mescola elementi eterogenei, dai formati di proiezione - panoramico per le scene ambientate oggi, wide screen (più stretto e lungo, tipo CinemaScope) per quelle negli anni Sessanta e il classico Academy (quasi quadrato) per gli anni Venti e Trenta - alle epoche temporali ai riferimenti storici, per costruire un mondo che sappia coniugare il piacere della fantasia e l'ambizione del racconto morale (ispirato agli scritti di Stefan Zweig)." (Paolo Mereghetti, "Corriere della Sera", 7 febbraio 2014)

"All'ottavo round, il 45enne Wes Anderson, uno dei pochi registi impossibili da imprigionare in un aggettivo, firma il suo film più personale e fiabesco, colto e snob, raffinato e ironico verso i generi stessi del cinema, dalla commedia sofisticata di Lubitsch e soci (Wyler, Mamoulian, Bornage, Wilder...) nell'ovattato clima di un grand hotel d'operetta fino alla spy story. Commedia mitteleuropea, ambientata nello stupore Art Nouveau anni 30, flash back biografico del padrone di un hotel glorioso ora decaduto in quel crocevia di mondo al confine di Germania, Austria e Polonia, tra le due guerre mondiali." (Maurizio Porro, "Corriere della Sera", 10 aprile 2014)

"Piacerà agli ammiratori (da sempre) di Anderson (*Tenenbaum*). E dei suoi personaggi spesso strampalati, tutti perdenti, tutti in ritardo (o in anticipo) rispetto al tempo dove sono costretti a vivere. Ma anche chi non è sfegatato fan di Wes, riconoscerà che qui ha fatto un gran bel lavoro di regia. *Grand Budapest Hotel* è uno splendido commedione, dove tanti personaggi vanno e vengono, ma nessuno è sciatto, nessuno è superfluo." (Giorgio Carbone, "Libero", 10 aprile 2014)

La quattordicenne Gelsomina vive nella campagna umbra con la sua dolce famiglia disfunzionale. Il suo appartato microcosmo verrà messo sottosopra dall'arrivo di Martin, un giovane criminale tedesco, arrivato in Italia per un programma di riabilitazione, e dall'incursione di un concorso televisivo a premi, "Il paese delle Meraviglie".

"Narra di un piccolo mondo fuori dal mondo, il bellissimo film di Alice Rohrwacher, un piccolo spazio di terra al confine fra tre regioni, due epoche, tra un sogno e una sconfitta. È un luogo, questo campo dell'antica Etruria, dove una famiglia ripara respinta dalla delusione, dalla rabbia, dalla carestia di opportunità delle città in cui i genitori sono cresciuti, hanno studiato. Il padre è tedesco, la madre italiana con lui parla francese, si indovinano giovinezze di falò e illusioni nomadi. Fallimenti mascherati da scelte. Il ritorno alla terra e alle cose che si fanno con le mani, tornare indietro per andare avanti. Wolfgang, il padre, fa l'apicoltore. Brusco, lo sguardo fisso all'ideale di libertà in cui i soldi non servono noi non apparteniamo a nessuno e bastiamo a noi stessi. Ha quattro figlie femmine che chiama le mie principesse (...) Lo sguardo di Alice Rohrwacher è fermo, sensibile a ogni refolo di vento, puro e tagliente. Come già in *Corpo celeste*, ha gli occhi sgranati e severi di una bambina adulta. La storia è anche la sua, e della sorella Alba. Bravissime le bambine, protagoniste e vittime dell'utopia di creare un mondo autoimmune fuori dal mondo. Una famiglia diversa da tutte, come tutte."

(Concita De Gregorio, "La Repubblica", 18 maggio 2014)

"Alice Rohrwacher racconta tutto questo con forza e semplicità al tempo stesso. Le bastano una manciata di minuti per trascinarci nelle vicende di quella famiglia, che assomiglia alla sua, e per cominciare a raccontarci del passato e del futuro di un Paese, osservandolo e interrogandolo come pochi in Italia sanno fare." (Alessandra De Luca, "Avvenire", 18 maggio 2014)

REGIA

Alice Rohrwacher

SCENEGGIATURA

Alice Rohrwacher

FOTOGRAFIA

Hélène Louvart

MONTAGGIO

Marco Spoletini

MUSICHE

Piero Crucitti

INTERPRETI

Maria Alexandra

Lungu

Sam Louwyck

Alba Rohrwacher

Monica Bellucci

PRODUZIONE

Carlo Cresto-Dina

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Italia / Svizzera, 2014

DURATA

111'

FESTIVAL DI CANNES

2014

Palma d'argento a

Alba Rohrwacher

sabato

26

luglio

LADRI DI BICICLETTE

Il film è introdotto da
Marco Missiroli

In collaborazione con
CSC Cineteca Nazionale

Alla fine della Seconda guerra mondiale, il disoccupato Antonio trova finalmente un impiego come attacchino, ma gli rubano la bicicletta. Dopo una denuncia senza speranza alla polizia, l'uomo inizia col figlio Bruno una frustrante ricerca per tutta Roma, poi, disperato decide di rubarne una.

REGIA

Vittorio De Sica

SCENEGGIATURA

Cesare Zavattini
Vittorio De Sica
Suso Cecchi d'Amico

FOTOGRAFIA

Carlo Montuori

MONTAGGIO

Eraldo Da Roma

MUSICHE

Alessandro Cicognini

INTERPRETI

Lamberto Maggiorani
Enzo Staiola
Lianella Carell

PRODUZIONE

Vittorio De Sica

DISTRIBUZIONE

E.N.I.C.

PAESE

Italia, 1948

DURATA

93

PREMIO OSCAR 1949

miglior film straniero

“Nella filmografia di De Sica *Ladri di biciclette* è stato posto dalla critica, quasi all’unanimità, al vertice della parabola espressiva e, in effetti, ancora oggi appare come una delle opere più alte e rappresentative della storia del cinema mondiale del dopoguerra. (...) Il racconto procede per associazioni, senza alcuna necessità di dover rispettare le scadenze drammatiche: il dramma è tutto interiorizzato e chiuso nel linguaggio di sguardi e gesti che si scambiano Ricci e il figlio ed è tenuto in tensione, non tanto perché si avverte che la ricerca possa condurre a una soluzione positiva, quanto per la presenza di vuoti continui, di perdita dello scopo, di apertura di parentesi interne che innescano false piste e fanno perdere i protagonisti nel labirinto urbano. Esemplari, in questo senso, sia l’esplorazione compiuta da padre e figlio, guidati dallo spazzino Bagonghi nella foresta delle migliaia di biciclette del mercato di piazza Vittorio Emanuele, sia la parentesi della messa del povero, o la scena nell’appartamento della santona, che culmina nella profezia erede più della logica lapalissiana che sibillina (“O la trovi subito o non la trovi più”). Seguendo i due personaggi nel loro vagabondare, e insinuando poco per volta la sensazione dell’impossibilità di trovare la bicicletta rubata, De Sica e Zavattini rimisurano lo spazio della città, ne dilatano le funzioni, ma soprattutto riscoprono la complessità dei rapporti possibili tra padre e figlio, tra adulto e bambino. De Sica sa collocare con estremo pudore e con grande senso di coinvolgimento la macchina da presa all’altezza dei suoi personaggi. Sa vedere e spingere lo sguardo in profondità, ma sa anche neutralizzare la sua presenza. Nel gioco dei rapporti tra padre e figlio il racconto alterna ruoli e funzioni mostrando ora una rapporto da uomo a uomo, ora da uomo a bambino, ora da bambino divenuto uomo e uomo divenuto bambino”.

(Gian Piero Brunetta, *Il cinema neorealista italiano*)

ingresso libero

Pietro Zinni ha trentasette anni, fa il ricercatore ed è un genio. Ma questo non è sufficiente. Arrivano i tagli all'università e viene licenziato. Che può fare per sopravvivere un nerd che nella vita ha sempre e solo studiato? L'idea è semplice: mettere insieme una banda criminale come non se ne sono mai viste. Inizia così a reclutare i migliori tra i suoi ex colleghi, grandi cervelli che ormai vivono ai margini della società facendo i mestieri più disparati.

“Segnatevi questo titolo perché segna la riscossa della commedia all'italiana dopo tanta volgarità, noia, qualunquismo: *Smetto quando voglio* del 32enne salernitano Sydney Sibilla si mangia tutti i cinepanettoni e recupera con ritmo la leggerezza del racconto da gruppo di perdenti alla Monicelli. Questi laureati ricercatori disoccupati esperti di antropologia ed epigrafia, sono i soliti ignoti di oggi: l'idea viene dal trafiletto di un giornale su due laureati in filosofia che da netturbini discutono di Ragion Pura. (...) Finalmente un film con soggetto, cast di prim'ordine, sceneggiatura (scritta dal regista con Valerio Attanasio) che resiste fino all'ultima battuta, una pregnante fotografia di Vladan Radovic: e non c'è invasione di product placement, cioè pubblicità. Da notare l'assenza di volgarità e di quei molesti stereotipi che inficiano i film sui giovani. Si parla, scherzando fino a un certo punto, del dramma di una generazione perduta nella crisi che manda in tilt anche il pudore etico: vince il divertimento del racconto curioso che si mette in moto e non molla più la presa.”

(Maurizio Porro, “Corriere della Sera”, 6 febbraio 2014)

“Riesce a distinguersi in positivo *Smetto quando voglio*, opera prima del salernitano Sibilla che nel quadro alquanto inflazionato della neo-commedia di costume ha finalmente qualcosa d'originale e d'elegante da proporre. Il tema del vuoto d'identità e soprattutto d'impiego dei giovani italiani non tende, infatti, a intonare i consueti piagnistei sociologici e s'incarna nell'implausibile scalata alla criminalità di un gruppetto di laureati e assistenti universitari romani convinti di potere aggirare le persecuzioni della legge. La commedia imbastita sul paradossale colpo grosso, al netto di qualche sbandata di extra strong tarantiniano, si esprime in uno stile coerente, tiene tesa la corda dell'attenzione, non trascura certe raffinatezze d'inquadratura e di fotografia e soprattutto si giova di un cast - in primis Leo, Sermonti e Calabresi - strettamente aderente al suo monicelliano spirito irridente.”

(Valerio Caprara, “Il Mattino”, 6 febbraio 2014)

REGIA

Sydney Sibilla

SCENEGGIATURA

Sydney Sibilla

Valerio Attanasio

Andrea Garello

FOTOGRAFIA

Vladan Radovic

MONTAGGIO

Gianni Vezzosi

MUSICHE

Andrea Farri

INTERPRETI

Edoardo Leo

Valeria Solarino

Valerio Aprea

Paolo Calabresi

Neri Marcorè

PRODUZIONE

Ascent Film

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2014

DURATA

100'

GLOBO D'ORO 2014

miglior commedia

martedì

29

luglio

I SEGRETI DI OSAGE COUNTY

August: Osage County

I segreti di Osage County è l'oscura, esilarante, e profondamente commovente, storia delle caparbie donne della famiglia Weston. La vita di ciascuna di loro ha preso una direzione diversa, ma una crisi familiare le riporta ancora una volta nella casa in cui sono cresciute nel Midwest.

REGIA

John Wells

SCENEGGIATURA

Tracy Letts

Tratto da

Agosto, foto di famiglia

di Tracy Letts

FOTOGRAFIA

Adriano Goldman

MONTAGGIO

Stephen Mirrione

MUSICA

Gustavo Santaolalla

INTERPRETI

Meryl Streep

Julia Roberts

Ewan McGregor

Sam Shepard

Juliette Lewis

PRODUZIONE

Steve Traxler

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

USA, 2013

DURATA

121'

“Piacerà a chi va matto per i giochi del massacro a teatro e al cinema. Naturalmente quando sono recitati da attori di gran livello. *Osage county* naturalmente è servito benissimo. Se ne sono accorti, non potevano non accorgersene, i giurati dell'Oscar che hanno messo nelle fatidiche cinque sia Meryl Streep che Julia Roberts. Entrambe già laureate, non hanno stavolta molte possibilità di affermazione, ma comunque tra le due divine è una bella lotta. E non saranno pochi quelli che a fine proiezione disputeranno: è meglio Meryl o Julia? Difficile stabilire. Nel corso delle ormai lunghe carriere entrambe sono state non di rado grandiose o irritanti. Qui la Streep riesce a essere (non per la prima volta) entrambe le cose. La Roberts invece si impone solo come grandiosa. Ha un ruolo meno vistoso e meno parlato, ma contrasta bene la debordante partner. Rinuncia alle abituali carriere e offre una maschera dura, una tensione sotto pelle (dopotutto il personaggio è l'immagine speculare della detestata genitrice) di cui per 20 anni non avevamo avuto sospetti. Una nota in margine. I personaggi maschili ci sono, ma tutti relegati sullo sfondo. Eppure l'autore è un maschio. Ma forse un maschio che ha capito che almeno in teatro è ormai la donna a fare dramma. O tragedia.”

(Giorgio Carbone, “Libero”, 30 gennaio 2014)

“Sono le donne della famiglia Weston, hanno anche un marito e padre (Sam Shepard), ma l'altra metà del cielo, la loro, si prende tutto: matriarcato imperante, fatto di parole lancinanti, opere manchevoli e omissioni devastanti. È *I segreti di Osage County*, diretto da John Wells, prodotto da George Clooney e scritto dal fantastico Tracy Letts a partire dalla sua pièce omonima, già premio Pulitzer. Film di ottimi attori - ci sono anche Ewan McGregor e gli strepitosi zii Chris Cooper e Margo Martindale - e sapiente scrittura, manda agli annali qualche battuta muriccia e scotenna il politically correct: psicofarmaci e vecchi merletti, fatevi sotto.”

(Federico Pontiggia, “Il Fatto Quotidiano”, 30 gennaio 2014)

VIETATO AI MINORI DI 14 ANNI

L'impressionante ascesa e caduta di Jordan Belfort: broker di New York che tra gli anni ottanta e novanta conquista una fortuna incredibile truffando milioni di investitori. Giovane "nuovo arrivato" a Wall Street, Belfort si trasforma ben presto in un corrotto manipolatore dei mercati e della Borsa, conquistando rapidamente una ricchezza enorme.

"A trentanove anni l'ex romantico naufrago del Titanic regala al pubblico una performance mostruosa, una serie di esplosioni d'energia che sembrano a un certo punto dar fuoco allo schermo: invece di limitarsi a ricostruire per via mimetica o pregiudiziale il protagonista di *The Wolf of Wall Street*, infatti, fa sembrare allo spettatore che improvvisi spontaneamente sullo spartito autobiografico di Belfort, sul suo dannato e clownesco repertorio di espressioni, battute (anche voce e inflessioni nella versione originale), posture e gesti; ma, restando nel contempo più che mai fedele a se stesso, realizza il ruolo finora più virtuosisticamente tragicomico della carriera. In quanto all'opus n° 25 di Martin Scorsese, (...) è senza dubbio degno del maestro per l'audace chiave stilistica, la furiosa carica ritmica, la ferocia del punto di vista storico, sociale e ambientale, la colonna sonora da sbalzo e gli straordinari assoli attoriali - dall'adepto e complice Hill al padre pazzoide Reiner, dall'avvenente seconda moglie Robbie al primo e luciferino mentore McConaughey - che ruotano attorno al premesso show dicapriano come i pianeti attorno al Sole."

(Valerio Caprara, "Il Mattino", 23 gennaio 2014)

"Sono tre ore in cui Leonardo DiCaprio dà il meglio di sé, sperimentando ogni stile di recitazione. Istrionico quando arringa la sua truppa di venditori-telefonisti. Ingenuo quando per la prima volta viene invitato a pranzo in un ristorante di lusso e mentre il suo mentore Matthew McConaughey sniffa lui non ordina neanche una birra. Debosciato quando arruola prostitute di gran lusso a dozzine. Comico - anzi slapstick - nella scena in cui manda giù pastiglie di Quaalude d'annata, che fanno il loro devastante effetto con ritardo: la risalita in macchina e il ritorno a casa sono da antologia della depravazione. *The Wolf of Wall Street* è un film pieno di energia, scatenato, travolgente, adrenalinico, sopra le righe, volgarissimo e vitale, su un truffatore che alla fine risulta molto più fascinoso del Gordon Gekko di Oliver Stone."

(Mariarosa Mancuso, "Il Foglio", 23 gennaio 2014)

REGIA

Martin Scorsese

SCENEGGIATURA

Terence Winter

Tratto dall'autobiografia
Il lupo di Wall Street
di Jordan Belfort

FOTOGRAFIA

Rodrigo Prieto

MONTAGGIO

Thelma Schoonmaker

MUSICHE

Howard Shore

INTERPRETI

Leonardo Di Caprio
Matthew McConaughey
Jean Dujardin
Jonah Hill

PRODUZIONE

Appian Way

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

USA, 2013

DURATA

180'

GOLDEN GLOBES 2014

Leonardo Di Caprio
Miglior attore in una
commedia o musical

Il testardo e taciturno Woody Grant riceve una lettera che gli comunica di essere il fortunato vincitore del premio di una lotteria pari a un milione di dollari. Deciso a intascarlo, Woody insiste per recarsi immediatamente a Lincoln, in Nebraska. Benché riluttante e convinto che il viaggio sia ridicolo e senza scopo, suo figlio David decide di accompagnarlo in macchina. Nella bizzarra traversata padre e figlio avranno l'occasione per ripercorrere il passato, raccontarsi e conoscersi.

REGIA

Alexander Payne

SCENEGGIATURA

Bob Nelson

FOTOGRAFIA

Phedon Papamichael

MONTAGGIO

Kevin Ten

MUSICHE

Mark Orton

INTERPRETI

Bruce Dern

Will Forte

June Squibb

Stacy Keach

PRODUZIONE

Paramount Vantage

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

USA, 2013

DURATA

121'

**FESTIVAL DI CANNES
2013**

Bruce Dern

migliore attore

“È bello quando un film che sembra programmato per solleticare il lato debole del cinefilo, si divincola dal suo destino e alla fine trascina e commuove chiunque capiti in sala. Parliamo di *Nebraska*, sesto lungometraggio del cantore di vite perdute americane Alexander Payne, che ha procurato al protagonista Bruce Dern la strameritata Palma d'oro per la migliore interpretazione all'ultimo festival di Cannes. (...) Il tono diventa quello di una commedia che rovescia il patetico nell'intenso e l'amarezza nel sarcasmo, così come gli incredibili sfondi suggeriscono emozioni su una scala che va dallo squallido al poetico, dal monotono all'eccentrico. Se c'era premeditazione d'autore, insomma, gli incontri, gli scontri, le rimpatriate, i ricordi la spazzano via restituendo allo spartito del rapporto padre/figlio cadenze incantevoli e risonanze struggenti. (Valerio Caprara, “Il Mattino”, 16 gennaio 2014)

“Torna Alexander Payne, il regista di *Sideways*, *A proposito di Schmidt*, *Paradiso amaro*, con il suo humour crudele e insieme capace di incredibili chiaroscuri, come se disegnasse i personaggi col carboncino. Torna il sarcastico ma pietoso cantore di quelle vite comuni e forse sprecate, il regista che più di chiunque ha lavorato sul sentimento subdolo e oggi così diffuso dell'irrelevanza, della mancanza di senso, della piattezza che da un momento all'altro rischia di inghiottire vite, affetti, ricordi, orizzonti. Torna il suo sguardo divertito e stupito sugli angoli più anonimi dell'America. (...) Bianco e nero, inquadrature semplici ma studiate al millimetro, attori meravigliosi ma indiscutibilmente attori. Alle prese con dialoghi sapienti e spesso esilaranti che sono il suo marchio e mettono a nudo senza riguardo debolezze e illusioni. Il tutto per far emergere poco a poco la catena infinita di errori, omissioni, incomprensioni, rancori, e malgrado tutto questo di indefettibile affetto, che lega i membri di una famiglia e in particolare un figlio a suo padre. (...) Un bellissimo film sul tempo, a ben vedere. Il tempo che passa mentre il passato non se ne va e i conti restano in sospeso, le vecchie ferite anche se invisibili sono sempre aperte.” (Fabio Ferzetti, “Il Messaggero”, 16 gennaio 2014)

La proiezione è inserita nel programma 2014 di "Libero cinema in libera terra", promosso da Cinemovel Foundation e Libera con il contributo dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna

Palermo. Sullo sfondo dei tragici episodi legati alla mafia accaduti in Sicilia tra gli anni Settanta e Novanta si svolge la tenera e divertente educazione sentimentale e civile di Arturo, un ragazzo nato lo stesso giorno in cui Vito Ciancimino - mafioso di rango - è stato eletto sindaco, e Flora, la compagna di banco di cui si è invaghito alle elementari.

"Si possono raccontare vent'anni di mafia con il sorriso sulle labbra? E si può, con toni da commedia, rendere omaggio ai grandi eroi dell'antimafia che hanno pagato, con la vita, il coraggio di essere, fino in fondo, servitori dello Stato? Detto così, sembrerebbe un sacrilegio bello e buono. Invece, *La mafia uccide solo d'estate* è una delle operazioni più riuscite e intelligenti fatta dal cinema italiano, in questi ultimi anni. E il merito va tutto a *Pif*, nome d'arte di Pierfrancesco Diliberto, volto noto televisivo che ai successi ottenuti sul piccolo schermo (da "Le Iene" a "Il testimone") può aggiungere, ora, anche questo rimarchevole debutto nella regia cinematografica. Attraverso la storia di Arturo, concepito il 10 dicembre 1969 mentre stanno uccidendo Michele Cavataio, si ripercorrono anni di esplosioni, attentati, omicidi eccellenti. Dando un volto umano ai protagonisti dell'antimafia, che la sceneggiatura mette sulla strada di Arturo, innamorato senza speranza della piccola Flora. E' il commissario Boris Giuliano, per dire, a fargli scoprire una pastarella dolce e tocca al giudice Rocco Chinnici, vicino di casa della piccola Flora, condividere i patemi amorosi del bimbo. Così come è Dalla Chiesa a concedere, ad Arturo, un'intervista per il giornale locale, pochi giorni prima dell'attentato in cui perse la vita. Scene di vita quotidiana, che strappano risate, spazzate via dalle immagini di repertorio delle loro morti." (Maurizio Acerbi, "Il Giornale", 28 novembre 2013)

"Era l'anello mancante del cinema civile: *Pif*, volto cult tv, Pierfrancesco Diliberto, alterna informazione e satira in modo nuovo, divertente e accattivante, le stragi mafiose dagli anni 70 con gli occhi di un bambino; trapassa eventi e persone nella realtà cartoon schizzata di sangue. Tutto ahimè vero, l'educazione sentimentale-civile di un'Italia neonata alla lotta contro il cancro mafioso che invade i sentimenti." (Maurizio Porro, "Corriere della Sera", 28 novembre 2013)

REGIA

Pierfrancesco Diliberto
Pif

SCENEGGIATURA

Michele Astori
Pierfrancesco Diliberto
Marco Martani

FOTOGRAFIA

Roberto Forza

MONTAGGIO

Cristiano Travaglioli

MUSICHE

Santi Pulvirenti

INTERPRETI

Cristiana Capotondi
Pierfrancesco Diliberto

PRODUZIONE

Wildside Media

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2013

DURATA

90'

DAVID DI DONATELLO

2014
miglior regista esordiente
David Giovani

GLOBO D'ORO 2014

migliore sceneggiatura

domenica

3

agosto

C'ERA UNA VOLTA A NEW YORK

The Immigrant

New York, 1921. In cerca di una nuova vita, Ewa e sua sorella Magda si imbarcano dalla Polonia verso l'America, sperando nell'aiuto della zia già sistemata a Brooklyn. All'arrivo, però, Magda viene scoperta affetta da tubercolosi e messa in quarantena. Ewa, nell'attesa di ricongiungersi alla sorella, si trova sola e sperduta nella Grande Mela e incontra Bruno, un losco e affascinante impresario, che la trascina in un giro di prostituzione.

REGIA

James Gray

SCENEGGIATURA

James Gray

Richard Menello

FOTOGRAFIA

Darius Khondji

MONTAGGIO

John Axelrad

MUSICHE

Chris Spelman

INTERPRETI

Marion Cotillard

Joaquin Phoenix

Jeremy Renner

PRODUZIONE

James Gray

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

USA, 2013

DURATA

117'

"C'è un grande regista americano da liberare dalla nicchia e da mettere in cornice. Si chiama James Gray. Ha alla spalle quattro film: *Little Odessa*, *The Yard*, *I padroni della notte* e *Two Lovers*. Il quinto, *C'era una volta a New York* (...) Non è un caso che la denominazione originale, *The Immigrant*, echeggi l'omonimo capolavoro di Chaplin datato 1917: *C'era una volta a New York* è impastato e modellato di quel qualcosa che folgorava le pellicole mute. Già, il melodramma, che è poi, con la famiglia come tema e pendolo ispirativo, il fondamento del cinema di Gray. (...) Attraverso una ricostruzione d'epoca esaltante, la macchina da presa arpeggia sui personaggi tuffandoli in un ingranaggio di depravazione, turpitudine, corruzione e sorprendenti scatti di generosità e non immacolato romanticismo." (Natalino Bruzzone, "Il Secolo XIX", 15 gennaio 2014)

"La fine di *Nuovomondo* di Crialesi è l'inizio di *C'era una volta a New York* di James Gray. (...) Visivamente la sesta regia di James Gray è debitrice delle truci foto di bassifondi newyorchesi di Jacob Riis (omaggio al suo celebre *Bandit's Roost*), mentre il cuore narrativo è influenzato dalla grande letteratura ottocentesca con straziante eroina femminile, da Hawthorne alla Tess di Thomas Hardy. Gray ha cucito il film addosso alla divina Marion Cotillard (Ewa). Attori eccellenti, regia elegante. Chi ama il classico, apprezzerà non poco." (Francesco Alò, "Il Messaggero", 16 gennaio 2014)

"Nella generazione dei registi tra i quaranta e i cinquant'anni (Alexander Payne, Paul Thomas Anderson...), James Gray è il più sottovalutato. Anche questa volta, a Cannes, un suo film è passato sotto silenzio: eppure si tratta di un'opera per molti versi ammirevole, un melodramma austero e classicheggiante (...) Anche Marion Cotillard vi è fotografata (grande lavoro in oca del capo-operatore Darius Khondji) come una diva del cinema muto, donna pia vittima del vizio che pare contornata da un alone di luce glorificante. Piuttosto controcorrente rispetto alle mode cinematografiche, d'accordo: ma il film importante di un regista che il tempo provvederà a risarcire." (Roberto Nepoti, "la Repubblica", 16 gennaio 2014)

Il film narra la vera storia di Robyn Davidson, una scrittrice australiana che nel 1977 intraprende un viaggio lungo 2700 km da Alice Springs fino al mare, attraverso lo sterminato bush australiano. Ad accompagnarla nei nove mesi di viaggio, soltanto quattro cammelli e il fedele cane. L'avventura è stata ripresa Rick Smolan, fotografo del "New Yorker" e di "National Geographic". Nonostante l'iniziale diffidenza di Robyn, il loro rapporto si trasforma lentamente in una duratura amicizia.

"Oggi nota scrittrice e antropologa, nel 1977 Robyn Davidson era una giovane donna che «non sentendosi di casa da nessuna parte» decise di perdersi nella solitudine di quel nowhere che è il deserto. Ispirandosi al suo libro *Tracks* (...) il cineasta americano John Curran ha realizzato un film girato nei luoghi veri con una troupe tutta «aussie». Dove spicca la direttrice di fotografia Mandy Walker che per la chiave visiva si è ispirata al reportage con cui Rick Smolan (Adam Driver), su incarico di "National Geographic", immortalò momenti salienti del viaggio. Ma lungi dal correre il rischio di sembrare un documentario commissionato dalla prestigiosa rivista, *Tracks* immerge nella suggestione di un paesaggio e di una cultura (l'aborigena) ancestrale suggerendo l'idea di un'avventura interiore. Molto si deve alla concentrata interpretazione di Mia Wasikowska, molto a un regista capace di restituire il meglio dello spirito Anni Settanta: niente telefonini e internet, niente paura del futuro, e una gran voglia di inventarsi la vita." (Alessandra Levantesi Kezich, "La Stampa", 1 maggio 2014)

"*Tracks* (...) non è un *Into the Wild* al femminile, semmai ne è il suo rovescio. Infatti non si conclude con la morte ma con la rinascita della protagonista (l'ottima Mia Wasikowska), che aveva ragioni molto personali per intraprendere un'avventura simile. La Davidson aveva già rievocato tutto in un bel libro, *Orme* (pubblicato da Feltrinelli). Ma Curran, pur non uscendo mai dalle convenzioni del cinema ben fatto (molto ben fatto), riesce a restituirci un senso dell'avventura ormai fuori corso. E illumina questo viaggio, che è anche e soprattutto interiore, con una finezza, un rispetto, un'eleganza assai poco comuni nelle grandi produzioni. Riportandoci anche verso quella che fu l'ultima epoca in cui era possibile ribellarsi senza necessariamente finire sotto i riflettori del villaggio globale. Bei tempi. Alla fine il sentimento dominante del film non è l'avventura. È la nostalgia." (Fabio Ferzetti, "Il Messaggero", 1 maggio 2014)

REGIA

John Curran

SCENEGGIATURA

Marion Nelson

basato sul romanzo autobiografico *Tracce* di Robyn Davidson

FOTOGRAFIA

Mandy Walker

MONTAGGIO

Alexandre de Franceschi

MUSICHE

Howard Shore

INTERPRETI

Mia Wasikowska
Adam Driver
Emma Booth
Rainer Bock

PRODUZIONE

See-Saw Films

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Australia, 2013

DURATA

115'

Irlanda, 1952. L'adolescente Philomena viene mandata in convento per essere "riportata sulla retta via", poiché è rimasta incinta. Ancora molto piccolo, il bambino viene dato in adozione a una benestante famiglia americana. Da allora, Philomena non si è data pace e ha speso cinquanta anni in inutili ricerche. Grazie all'incontro con il giornalista Martin Sixsmith, incuriosito dalla sua storia, la donna si imbarcherà in un'avventura che la porterà in America dove scoprirà la straordinaria storia di suo figlio.

REGIA

Stephen Frears

SCENEGGIATURASteve Coogan
Jeff PopeTratto dal libro omonimo
di Martin Sixsmith**FOTOGRAFIA**

Robbie Ryan

MONTAGGIO

Valerio Bonelli

MUSICHE

Alexandre Desplat

INTERPRETIJudi Dench
Steve Coogan
Charlie Murphy**PRODUZIONE**

James Gray

DISTRIBUZIONE

BBC Films

PAESE

Gran Bretagna, 2013

DURATA

98'

**MOSTRA DEL CINEMA
DI VENEZIA 2013**Migliore sceneggiatura
a Steve Coogan e Jeff
Pope

“Un bellissimo film. All'altezza della grande tradizione del cinema inglese. Lo firma del resto un autore prestigioso come Stephen Frears che di recente aveva coinvolto tutti con il suo splendido *The Queen* sulla Regina Elisabetta e Tony Blair per i funerali di Lady Diana. Coinvolgendo tutti anche adesso, e sempre con fatti veri. Quelli che, nei Cinquanta, in quel fosco convento irlandese delle Maddalene, già avvolto di luci nere nel film *Magdalene* di Peter Mullan, vi vide accolta una ragazza prossima al parto. Sottoposta subito dopo a molti maltrattamenti, più tardi le venne sottratto anche il figlio per darlo in adozione a ricchi americani e circondandolo presto con un muro impenetrabile di silenzio. Nonostante questo muro, Philomena, la madre, non si dette per vinta e non smise per cinquant'anni di cercare ovunque quel figlio. (...) Philomena, grazie alla sua fede, riusciva a perdonare quelle suore. Non così il giornalista, Martin Sixsmith, che al posto dell'articolo cui inizialmente aveva pensato, scrisse un libro molto circostanziato, severo e puntuale. Quello, appunto cui Frears si è ispirato per il film di oggi svolto, nonostante l'asprezza degli eventi proposti, guardandoli quasi in sotto-ono perché la carica emotiva cui si affidavano potesse esplodere soprattutto nell'intimo di chi li accostava pronto prima a palpitare per la giovinezza martoriata della donna e poi per quell'ostinato coraggio della madre cui nessun ostacolo faceva paura pur di raggiungere il suo scopo. Egualmente ben incisa la figura non certo marginale del giornalista, all'opposto di lei ma deciso comunque a sostenerla pur non condividendo la sua fede generosa. In cifre, anche se il linguaggio è quasi sommerso, cariche di forti tensioni, pur evitando sempre le scene madri. Domina il film la presenza di un'attrice straordinaria come la grande Judi Dench, straziata, ferita umiliata, ma dando soprattutto spazio ai silenzi. La coadiuva con seri accenti Steve Coogan nel personaggio del giornalista responsabile anche della sceneggiatura ispirata a libro Sixsmith.”

(Gian Luigi Rondi, “Il Tempo - Roma”, 18 dicembre 2013)

VIETATO AI MINORI DI 14 ANNI

Keller Dover sta affrontando il peggior incubo di ogni genitore. Sua figlia Anna, di sei anni, è scomparsa insieme alla sua amichetta, figlia dei vicini di casa. Con il passare del tempo il panico dilaga. Il responsabile dell'investigazione, il detective Loki, ha arrestato l'unico sospetto, ma la mancanza di prove lo ha obbligato a rilasciarlo. Sapendo che la vita della figlia è in pericolo, Keller non ha altra scelta che quella di occuparsene da solo.

“Un poliziesco che, come *Mystic River*, si svolge nei meandri della psiche, disegnando uno scenario umano dove buoni e cattivi non sono poi così dissimili, perché ognuno dei personaggi è in preda a pulsioni oscure; ognuno, come da titolo, è prigioniero delle proprie debolezze, dei propri furori. Lo è Jake Gyllenhaal, poliziotto solitario e in apparenza laconico, la cui tenacia tradisce un viscerale coinvolgimento nei casi su cui indaga. Lo è Hugh Jackman, cui un brutto giorno viene rapita la figlioletta.” (Alessandra Levantesi Kezich, “La Stampa”, 7 novembre 2013)

“Piacerà. E molto. A patto che non vi mettiatene davanti al film come al solito thriller sui rapimenti, con un eroe eroico, un cattivo estremo e una modica durata di spettacolo (nella realtà i sequestri durano mesi, ma al cinema non debbono superare i novanta minuti), *Prisoners* fa due ore e mezza abbondanti. E ha un eroe principale che sotto le apparenze di bravo papà di famiglia nasconde un bel verminaio (è comprensibile che tanti divi, da Wahlberg a Di Caprio si siano palleggiati la parte per poi mollarla all'ultimo). Ha un vice eroe (il poliziotto) con buoni sentimenti a prova di bomba, ma non proprio uno Sherlock. S'attacca sempre all'indiziato sbagliato e se alla fine trova il vero kidnapper è per puro caso, perché c'inciampa sopra, non perché l'ha messo alle strette con le sue potenti deduzioni. (...) Insomma tutto sembrava concorrere a fare di *Prisoners* un deciso flop. E invece in Usa la pellicola è tra i primi incassi del 2013 (si è rifatto delle spese nelle prime due settimane). La ragione? Perché è fatto decisamente bene. Villeneuve non è ancora notissimo (di lui ricordiamo solo *La donna che canta*) ma giureremmo che s'è visto tutti i thriller di Clint Eastwood (*Mystic River*) e di David Fincher e ha imparato tutto quello che c'era da imparare. Non ti prende a pugni nello stomaco, ma ti cala nella trama come in una prigione dove tutti i personaggi non riescono a uscire. E dove tu spettatore fai una grossa fatica a evadere.” (Giorgio Carbone, “Libero”, 7 novembre 2013)

REGIA

Denis Villeneuve

SCENEGGIATURA

Aaron Guzikowski

FOTOGRAFIA

Roger Deakins

MONTAGGIOJoel Cox
Gary Roach**MUSICHE**

Jóhann Jóhannsson

INTERPRETIHugh Jackman
Jake Gyllenhaal
Paul Dano
Maria Bello
Viola Davis**PRODUZIONE**

8:38 Productions

DISTRIBUZIONE

Warner Bros. Pictures

PAESE

USA, 2013

DURATA

155'

sabato

9

agosto

LE NOTTI DI CABIRIA

Il film è introdotto da
Gianfranco Angelucci

In collaborazione con
CSC Cineteca Nazionale

In ricordo di **Giulietta Masina** a vent'anni dalla scomparsa

Cabiria è una giovane passeggiatrice notturna, che con il suo sciagurato mestiere s'è conquistata un certo benessere economico. È dotata di una fervida fantasia e, malgrado la vita che conduce, ha conservato in fondo all'anima un tesoro d'ingenua bontà e d'inguaribile ottimismo. Queste due doti la espongono però a dolorose delusioni.

REGIA

Federico Fellini

SCENEGGIATURA

Federico Fellini

Ennio Flaiano

Tullio Pinelli

FOTOGRAFIA

Aldo Tonti

MONTAGGIO

Leo Catozzo

MUSICHE

Nino Rota

INTERPRETI

Giulietta Masina

Amedeo Nazzari

François Périer

Franca Marzi

Dorian Gray

PRODUZIONE

Dino De Laurentiis

DISTRIBUZIONE

FILMAURO

PAESE

Italia / Francia, 1957

DURATA

110'

PREMIO OSCAR 1957

miglior film straniero

"Fellini, Flaiano e Pinelli, autori del canovaccio, hanno voluto significare che non c'è miseria morale senza anelito di riscatto, non c'è buio che non si illumini. La sceneggiatura tradisce talvolta l'ideazione del racconto; vi sono improbabilità scoperte ma ce n'erano di più ne *La strada*, che pure fu il miglior film di Fellini, con *I vitelloni*. E in un'opera compatta come questa, l'improbabile non è che un neo. Il ritratto di Cabiria, che esclude il marcio, pur in tanto disfacimento morale, è di quelli che si ricordano. (...) Il contributo di Giulietta Masina all'esito del lavoro è tanto essenziale che non riusciremmo a concepirlo senza di lei: duttilità, talento e fervore da artista ispirata".
(Arturo Lanocita, "Corriere della Sera", 10 ottobre 1957)

"Si è spesso evocato Chaplin a proposito di *La strada*, ma io non sono mai stato molto convinto di questo paragone, molto sforzato, tra Gelsomina e Charlot. La prima inquadratura, non solo degna di Chaplin, ma uguale alle sue migliori trovate, è l'ultima di *Le notti di Cabiria*, quando Giulietta Masina si gira verso la cinepresa e il suo sguardo incrocia il nostro. Unico, ritengo, nella storia del cinema, Chaplin ha saputo fare un uso sistematico di questo gesto che condanna tutte le grammatiche del cinema. E, senza dubbio, sarebbe fuori luogo se Cabiria, piantando i suoi occhi nei nostri, s'indirizzasse a noi come messaggera di una verità. Ma il fine ultimo di questo lampo di regia, e che mi fa gridare al genio, è che lo sguardo di Cabiria passa molte volte sull'obiettivo della cinepresa senza mai esattamente fermarvisi. Le luci si accendono su questa meravigliosa ambiguità. Cabiria è certamente ancora la protagonista delle avventure che ha vissuto davanti a noi, dietro la maschera dello schermo, ma è anche, ora, quella che ci invita con lo sguardo a seguirla sulla strada che ha ripreso. Invito pudico, discreto, sufficientemente incerto perché noi possiamo far finta di credere che sia rivolto ad altri; sufficientemente certo e diretto anche per strapparci dalla nostra posizione di spettatori".
(André Bazin "Cahiers du Cinéma", n. 76, novembre 1957)

ingresso libero

Nel 1841, Solomon Northrup - un nero nato libero nel nord dello stato di New York - viene rapito e portato in una piantagione di cotone in Louisiana, dove è obbligato a lavorare in schiavitù per dodici anni sperimentando sulla propria pelle la feroce crudeltà del perfido mercante di schiavi Edwin Epps. Allo stesso tempo, però, gesti di inaspettata gentilezza gli permetteranno di trovare la forza di sopravvivere e di non perdere la sua dignità.

“Ci voleva un inglese, un artista visuale di colore, un regista capace di raccontare crudamente il corpo come sacrificio politico (*Hunger*) e come disperazione erotica (*Shame*), per affrontare la pagina più vergognosa della storia americana, i secoli della schiavitù che cancellarono i corpi e il cuore degli afroamericani: che Hollywood ha raramente raccontato, e sempre con reticenza e ipocrisia, dal romantico *Via col vento* di Fleming al beffardo *Django Unchained* di Tarantino. Steve McQueen si è ispirato a una delle rare testimonianze d'epoca da parte dei neri, le memorie che Solomon Northrup scrisse dopo essere tornato libero, con il titolo *12 anni schiavo* (edito adesso in Italia da Newton Compton). Fu pubblicato nel 1853, un anno dopo *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe e otto anni prima dell'inizio della sanguinosa guerra di Secessione, che con la vittoria degli abolizionisti del Nord, nel 1865, avrebbe reso illegale la schiavitù.”
(Natalia Aspesi, “la Repubblica”, 20 febbraio 2014)

“McQueen nella sua messinscena va oltre però l'esperienza reale, e trasforma il «romanzo di formazione» di Solomon nell'esplorazione mentale della schiavitù: cosa significa essere schiavi nella testa prima che nel corpo, nella perdita del sé, nella rassegnazione alle «regole» del sadismo (...) Le linee lungo le quali si muove sono quelle di un paesaggio americano visto nel «rovescio» del mito, come conquista e massacri. Popolato di figure archetipe, da una parte come dall'altra, tra gli schiavi come tra i padroni. (...) La schiavitù viene messa a nudo nell'essenza profonda, mostrandone la trama a venire: colonialismo, società postcoloniali, la lotta delle Panthers in America, e dei neri in Gran Bretagna, l'odierno razzismo quotidiano. Senza retorica né consolazione.”
(Cristina Piccino, “Il Manifesto”, 20 febbraio 2014)

REGIA

Steve McQueen

SCENEGGIATURA

Steve McQueen

John Ridley

Tratto dall'autobiografia

Twelve years a slave
di Solomon Northrup**FOTOGRAFIA**

Sean Bobbitt

MONTAGGIO

Joe Walker

MUSICHE

Hans Zimmer

INTERPRETI

Chiwetel Ejiofor

Michael Fassbender

Brad Pitt

Lupita Nyong'O

Paul Giamatti

PRODUZIONE

New Regency Pictures

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

USA, 2013

DURATA

133'

PREMIO OSCAR 2014

miglior film

Un tesoro nascosto in una sedia, un'estetista e un tatuatore che, dandogli la caccia, si innamorano, un misterioso prete che incombe su di loro come una minaccia. Dapprima rivali, poi alleati, i tre diventano protagonisti di una rocambolesca avventura che, tra equivoci e colpi di scena, li vedrà lanciati all'inseguimento dai colli alla pianura, dalla laguna veneta alle cime nevose delle Dolomiti.

REGIA

Carlo Mazzacurati

SCENEGGIATURACarlo Mazzacurati
Doriana Leoneff
Marco Pettenello**FOTOGRAFIA**

Luca Bigazzi

MONTAGGIO

Clelio Benvenuto

MUSICHE

Mark Orton

INTERPRETIValerio Mastandrea
Isabella Ragonese
Giuseppe Battiston
Antonio Albanese
Fabrizio Bentivoglio
Silvio Orlando
Milena Vukotic**PRODUZIONE**

Bl. Bl. Film

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2013

DURATA

90'

“Una commedia svitata zeppa di figure strampalate e folgoranti. Uno sfrenato giallo comico, ispirato a un romanzo russo già usato fra gli altri da Mel Brooks. Ma soprattutto un'esilarante 'summa' del cinema di Carlo Mazzacurati, che dai tempi di *Notte italiana*, 1987, non ha mai smesso di cercare tesori nascosti nell'infinita provincia italiana. Crudele paradosso: il film più vitale della stagione lo ha fatto un regista scomparso nel frattempo. Che però qui trova una foga e insieme una grazia destinate a moltiplicare il divertimento e il rimpianto. La motivazione del Premio alla carriera assegnatogli dall'ultimo Festival di Torino parlava del suo amore per «i vizi e le intuizioni» di un popolo sempre più «confuso e disperato»: il nostro. Ma per Mazzacurati, qui più che mai, disperazione fa rima con azione. E i suoi personaggi non stanno mai fermi, come nelle grandi *screwball comedies* anni 30. (...) maghi cialtroni, archiviste sadomaso, pescivendoli incomprensibili, anziane veggenti malate, banditori di aste tv, montanari pittori naif, quadri dipinti dai montanari naif, in un crescendo a cui partecipa con affetto mezzo cinema italiano (Albanese, Vukotic, Orlando, Bentivoglio, Citran...). Con una leggerezza che ignora la satira, palla al piede di tanti film nostrani, per rischiare la pura invenzione. Vedi l'epilogo, che insinua in tanta frenesia un brivido addirittura metafisico. Mai “testamento” fu più scanzonato. E profetico, se davvero Mazzacurati voleva conciliare «il senso di catastrofe, verso cui tutti stiamo correndo, con l'energia e la voglia di riscatto che nonostante tutto si sente in Italia».” (Fabio Ferzetti, “Il Messaggero”, 24 aprile 2014)

“L'ultima, prima di morire, svelta, coerente, forse la commedia migliore di Mazzacurati, che in una bizzarra poltroncina di legno e stoffa zebrata mette la speranza che il Paese ritrovi fiducia e serenità. (...) Dal romanzo del russo Petrov, che ispirò anche un exploit di Mel Brooks. Le parole di Carlo: «Per una volta volevo dirigere una commedia in cui si ride per l'azione, dove la comicità non fa perdere alla narrazione né realismo né verità. E' il più comico che ho fatto, un film che avrei voluto vedere».”

(Silvio Danese, “Nazione - Carlino - Giorno”, 1 maggio 2014)

Los Angeles, in un futuro non troppo lontano. Theodore, un uomo solitario dal cuore spezzato che si guadagna da vivere scrivendo lettere "personali" per gli altri, acquista un sistema informatico di nuova generazione progettato per soddisfare tutte le esigenze dell'utente. Il nome della voce del sistema operativo è Samantha, che si dimostra sensibile, profonda e divertente. Il rapporto di Theodore e Samantha crescerà e l'amicizia si trasformerà in amore.

"Ha vinto il Premio Oscar per la sceneggiatura, minimo sindacale per uno dei film più interessanti e accattivanti degli ultimi anni. Non una novità assoluta, ma tagliato con una prospettiva decisamente innovativa che ha una sua peculiarità di fondo: non sembra così surreale. Perché il futuro immaginato in *Her* non appare così utopico, considerato come la Rete abbia cambiato radicalmente il nostro modo di interagire con il prossimo. Le mail hanno sostituito le telefonate, gli sms tolgono dall'imbarazzo di una chiamata di condoglianze, le notizie di amici e parenti si hanno in tempo reale con i social network. Appare così strano immaginarsi che, tra qualche anno, arriveremo ad un legame così profondo con il sistema operativo del nostro PC, da innamorarcene? E' quello che capita a Theodore (Joaquin Phoenix, bravissimo) che, di professione, scrive lettere per gli altri. Siamo, infatti, in un mondo dove l'incomunicabilità regna quasi sovrana tra gli uomini. (...) La rappresentazione che Jonze fa delle relazioni umane fa riflettere. Certo, si può obiettare che lo scenario è assurdo. Pensate, però, a come comunicava la nostra società, pochi decenni fa." (Maurizio Acerbi, "Il Giornale", 13 marzo 2014)

"Sulla base di un'idea che potrebbe sembrare scontata vista l'esistenza di «Siri», Jonze intreccia un'incantevole commedia sentimentale e una riflessione non banale sull'essenza di noi stessi. Grazie al rapporto con Theodore, Samantha matura il desiderio di sensazioni fisiche. E noi spettatori lo vorremmo ma non possiamo fare a meno di chiederci se l'amore virtuale vissuto da Theodore non sia da considerarsi più che reale. Del resto, come dimostra il protagonista di *Le notti bianche* di Dostoevskij, non è necessario ricorrere a Internet per privilegiare il sogno sulla vita: si tratta di un motivo connaturato, ed è per questo che *Her* risulta una commedia così vera e toccante. Premio per la migliore sceneggiatura, è anche un film in ogni senso all'altezza dei magnifici cinque in gara per l'Oscar quest'anno: eccellenti regia, fotografia, scenografia, colonna sonora; disarmante, sommersa poetica l'interpretazione di Joaquin Phoenix; deliziosa l'amica del cuore Amy Adams; sexy e accattivante la «voce» Samantha, nell'originale Scarlett Johansson, e nella versione italiana Micaela Ramazzotti." (Alessandra Levantesi Kezich, "La Stampa", 13 marzo 2014)

REGIA

Spike Jonze

SCENEGGIATURA

Spike Jonze

FOTOGRAFIA

Hoyte van Hoytema

MONTAGGIOJeff Buchanan
Eric Zumbunnen**MUSICHE**

Arcade Fire

INTERPRETIJoaquin Phoenix
Scarlett Johansson
Olivia Wilde
Amy Adams**PRODUZIONE**

Annapurna Pictures

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

USA, 2013

DURATA

126'

PREMIO OSCAR 2014miglior sceneggiatura
originale

A PROPOSITO DI DAVIS

Inside Llewyn Davis

Una settimana nella vita di un giovane cantante folk che cerca faticosamente di farsi strada nel mondo musicale del Greenwich Village del 1961. Llewyn lotta per guadagnarsi da vivere come musicista con la sua inseparabile chitarra, affrontando ostacoli che sembrano insormontabili e sopravvivendo grazie a piccoli lavoretti e all'aiuto di qualche amico o di qualche sconosciuto. Poi, un giorno, si presenta l'occasione per un'audizione di fronte a Bud Grossman.

REGIAEthan Coen
Joel Coen**SCENEGGIATURA**Joel Coen
Ethan Coen**FOTOGRAFIA**

Bruno Delbonnel

MONTAGGIO

Roderick Jaynes

MUSICHE

Angela Burnett

INTERPRETIOscar Isaac
Carey Mulligan
Justin Timberlake
Garrett Hedlund**PRODUZIONE**

Mike Zoss Productions

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

USA, 2013

DURATA

105'

**FESTIVAL DI CANNES
2013**Grand Prix Speciale
della Giuria

“Struggente ballata su uno dei personaggi più poetici (e perdenti) tra quelli celebrati dai fratelli Joel ed Ethan Coen: *A proposito di Davis*, vincitore del Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes 2013 e in corsa per due Oscar, racconta la storia di un cantante folk (interpretato da Oscar Isaac) che cerca la propria strada e un'occasione nel mondo musicale del Greenwich Village nel 1961. All'epoca, sulla scena newyorkese non c'era ancora Bob Dylan e prosperava il folk revival, tra piccoli club e azzardate case discografiche. Il film ripercorre una settimana di vita del cantante, Llewyn Davis, con la sua piccola Odissea tra audizioni fallimentari, delusioni artistiche e intrighi sentimentali. (...) I Coen mettono il giovane cantante folk davanti a un bivio, mentre cerca faticosamente di farsi strada nel mondo musicale del Greenwich Village, straripante di musica (suonata dal protagonista, da Marcus Mumford e dai Punch Brothers) (...) Indimenticabili le note blues della sua chitarra mentre canta con voce angelica *Hang Me, Oh Hang Me*: Isaac riesce a far innamorare lo spettatore di un personaggio indifeso e, almeno sulla carta, improponibile. Così, Davis entra trionfalmente nella galleria di quei personaggi che appartengono alla categoria più fragile e più bella tra quelli creati dai Coen, come Barton Fink o Larry Gopnik. Con questa pellicola, i due registi celebrano l'arte, la musica con la sua industria, ma anche il cinema, con la consueta ironia e un rinnovato cinismo.”

(Dina D'Isa, "Il Tempo - Roma", 6 febbraio 2014)

“Siamo così innamorati di questo nuovo film dei fratelli Coen che non vogliamo perdere nessuna occasione per spingervi a vederlo. (...) Toccante ritratto della scena folk anni '60, *A proposito di Davis* è divertente e commovente, sprizza genialità da ogni poro. Se amate Dylan e i folksinger Usa, è il film della vostra vita. Se non li avete mai ascoltati, è il momento di cominciare.”

(Alberto Crespi, "L'Unità", 6 febbraio 2014)

Diligente e premuroso, il solitario John May è un impiegato del Comune incaricato di trovare il parente più prossimo di coloro che sono morti da soli. Quando il suo reparto viene ridimensionato a causa della crisi economica, John concentra i suoi sforzi sul suo ultimo caso. Inizierà così un viaggio liberatorio che gli permetterà di iniziare a vivere, finalmente, la sua vita.

“Piccola-grande sorpresa all’ultima Mostra veneziana, *Still Life* non è un film sulla morte bensì sulla vita, indagata nella dignità degli invisibili. L’opera seconda del regista/produttore italiano operativo in Gran Bretagna è solo apparentemente “statica” (da cui il titolo *still*), giacché procede con rigore a scoprire l’essenza dell’Uomo. Scritto e diretto con maestria, trova nel magnifico protagonista Eddie Marsan il perfetto complice di talenti.” (Anna Maria Pasetti, “Il Fatto Quotidiano”, 12 dicembre 2013)

“Uberto Pasolini, 56 anni, italiano trapiantato a Londra, è un personaggio interessantissimo. Intanto perché, nonostante il cognome, è lontano parente... di Luchino Visconti! E poi perché è un bravissimo produttore che per la seconda volta si cimenta nella regia, centrando il bersaglio grosso. *Still Life* è un’opera compiuta e dolorosa, una grande prova di regia. Il film più importante del Pasolini produttore resta *Full Monty*, un successo mondiale; *Still Life* non può ambire agli stessi sfracelli al botteghino, ma lo consacra come un regista vero. Il titolo significa, in inglese, “natura morta”. E di morte si parla: John May, il protagonista, è un uomo di mezza età, una di quelle persone che non notate quando li incontrate in metropolitana. Un travet, un impiegato del comune di Londra con un compito davvero singolare: deve occuparsi di coloro che muoiono in solitudine, senza mezzi e senza nessuno che reclami il cadavere. (...) Una descrizione così puntuale della vita quotidiana di un inglese medio non può non far pensare a certi classici del Free Cinema, ma se dovessimo citare un modello cinematografico a cui Pasolini sembra rifarsi ci verrebbe in mente addirittura Robert Bresson. Il film è austero, minimale, pochissimo dialogato. Eddie Marsan, il protagonista, è straordinario. Lo stile è sorvegliatissimo: inizialmente gelido, avvolge pian piano lo spettatore in un’empatia che nel finale strappa un pianto caldo e liberatorio. Un film sulla morte, pieno di vita.” (Alberto Crespi, “L’Unità”, 12 dicembre 2013)

REGIA

Uberto Pasolini

SCENEGGIATURA

Uberto Pasolini

FOTOGRAFIA

Stefano Falivene

MONTAGGIO

Tracy Granger

MUSICHE

Rachel Portman

INTERPRETIEddie Marsan
Joanne Froggatt
Karen Drury
Neil D’Souza**PRODUZIONE**

Redwave Filmsm

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESEGran Bretagna / Italia
2012**DURATA**

87'

FESTIVAL DI VENEZIA

2013

Premio Orizzonti
per la regia

L'amore di Elena per Antonio è una passione improvvisa, travolgente e corrisposta. Ma è una passione proibita: Elena sta con Giorgio mentre Antonio è il nuovo ragazzo della sua migliore amica Silvia, e in più tra i due sembra non esserci alcuna affinità, né tantomeno stima. 13 anni dopo, quando Elena e Antonio sono ormai adulti e le loro vite si sono realizzate, una nuova turbolenza, molto più dura, metterà alla prova la vera natura dei loro sentimenti e dei loro legami.

REGIA

Ferzan Özpetek

SCENEGGIATURA

Ferzan Özpetek

Gianni Romoli

FOTOGRAFIA

Gian Filippo Corticelli

MONTAGGIO

Patrizio Marones

MUSICHE

Pasquale Catalano

INTERPRETI

Kasia Smutniak

Carolina Crescentini

Elena Sofia Ricci

Filippo Scicchitano

Carla Signoris

PRODUZIONE

R&C

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Italia, 2013

DURATA

110'

**FESTIVAL DI CANNES
2013**Grand Prix Speciale
della Giuria

"Film bizzarro ma affascinante il decimo in filmografia *Allacciate le cinture* di Ferzan Ozpetek. Abbiamo lasciato i fantasmi gentili del buffissimo e sperimentale *Magnifica presenza* per tornare al melò duro e puro con robusti innesti di commedia come ai tempi di *Mine vaganti*. (...) Stavolta il succo non è l'omosessualità ma l'amore etero tra opposti nel tempo e nella malattia. Due ci sembrano i punti di riferimento: *Un sapore di ruggine e ossa* di Jacques Audiard (splendida storia d'amore tra una donna senza gambe e un omaccione senza grazia) e il finale del sempre bellissimo *Cinque Per Due - Frammenti di vita amorosa* di François Ozon, film che ancora oggi viene citato e ricitato per via della chiusa solare in flashback in contrasto con il lineare pessimismo della sceneggiatura."

(Francesco Alò, *35mm*, 3 marzo 2014)

"Eppure, nonostante una buona parte del film si svolga tra ospedali e pronti soccorsi, l'occhio di Özpetek non è mai cupo o lacrimoso. (...) Ma soprattutto rimescola ancora una volta la consequenzialità delle azioni per regalare una risata finale che sorprende lo spettatore e nello stesso tempo lo rassicura, riuscendo a trasmettere un'iniezione di fiducia tanto contagiosa quanto irrazionale. Proprio come è quell'energia del cuore che a volte può scompigliare la vita ma che finisce anche per convincerci che quella vita scompigliata vale la pena di viverla fino in fondo."

(Paolo Mereghetti, "Corriere della Sera", 5 marzo 2014)

"Bentornati a Ferzanopoli, la città che Ferzan Özpetek va edificando da una quindicina d'anni. Sulle mappe non si trova, anche se è fatta con pezzi di Roma, Istanbul e ultimamente di Lecce. Chi ha visto i film del regista italo-turco però la riconosce subito. Ferzanopoli infatti è una specie di proiezione fantastica, una città ideale in cui i sentimenti sono (molto) più importanti della vita materiale (...) Naturalmente Ferzanopoli piace molto agli italiani, che tra slanci e passioni ritrovano il loro lato migliore. E qui *Allacciate le cinture* è addirittura esemplare."

(Fabio Ferzetti, "Il Messaggero", 6 marzo 2014)

Ivan Locke ha lavorato sodo per costruirsi la sua vita. Stanotte quella vita gli crollerà addosso. Alla vigilia della sfida più grande di tutta la sua carriera, Ivan riceve una telefonata che scatenerà una serie di eventi dagli effetti catastrofici per la sua famiglia, la sua carriera e la sua anima.

“Tutto in una notte, tutto in una macchina. All’opera seconda dopo *Redemption*, l’inglese Steven Knight ci riconsegna il grado zero del grande cinema: uno straordinario interprete, Tom Hardy; un’eccellente sceneggiatura; una fedelissima attinenza alle unità aristoteliche - diciamo così - di tempo, luogo e azione; una fascinosa regia interamente giocata nell’abitacolo di una BMW X5, ma lungi dall’essere claustrofobica; l’emozione per unico effetto speciale. (...) *Locke* è stato presentato Fuori Concorso all’ultima Mostra di Venezia. (...) Avrebbe dovuto stare in competizione e - per noi - vincerla. Sì, *Locke* è una bomba, a implosione: sull’exemplum del suo omonimo, il filosofo empirista inglese John Locke, Ivan non perde la calma, ma pianifica, organizza, intima e rassicura. E’ un uomo di ferro, pardon, calcestruzzo, ma la sua vita si sta distruggendo: prima di mettersi in auto, dice, aveva una moglie e un lavoro, ora non più, eppure non molla. (...) Tom Hardy è un mostro di empatia (in Italia uno così non l’abbiamo), Steven Knight non sbaglia nulla, *Locke* mette le quattro frecce alla nostra umanità: fate l’autostop e salite a bordo, ne vale la pena.”
(Federico Pontiggia, “Il Fatto Quotidiano”, 1 maggio 2014)

“Chiuso con la sicurezza nell’abitacolo della Bmw col telefonino bollente (tre linee s’intrecciano), questo kammerspiel con cellulare è una scommessa tecnica (una nave nella bottiglia) e un inno alla solitudine dei tempi virtuali, monologo interiore in cui il cinema mostra tutto l’invisibile di cui è capace. Merito di David Knight, sceneggiatore di Frears e Cronenberg, e di Hardy, attore teso, dotato di gran capacità oratoria, che si denuda freudianamente nel thriller a motore acceso. Una sfida vinta non inutile che passa con sicurezza dal prodigio tecnico della ripresa in corsa quasi da Lelouch al fattore umano, un cuore auscultato nel tic tac di massima confusione, a cinture allacciate. Le ragioni del successo (alla Mostra di Venezia record di applausi) s’intrecciano come le voci umane o disumane (ogni riferimento al monologo di Cocteau non è casuale) del telefonino, insieme all’ottima colonna sonora di Hinchliffe, nell’atmosfera di un viaggio al buio fisico e metafisico.”
(Maurizio Porro, “Corriere della Sera”, 1 maggio 2014)

REGIA

Steven Knight

SCENEGGIATURA

Steven Knight

FOTOGRAFIA

Haris Zambarloukos

MONTAGGIO

Justine Wright

MUSICHE

Dickon Hinchliffe

INTERPRETI

Tom Hardy

PRODUZIONE

IM Global

DISTRIBUZIONE

Good Films

PAESE

Gran Bretagna / USA

2013

DURATA

85'

**BRITISH INDEPENDENT
FILM AWARDS
2013**

Miglior sceneggiatura

Il passaggio all'età adulta di Isabelle, una ragazza di 17 anni ribelle e in piena esplosione ormonale, in 4 stagioni e 4 canzoni: in estate perde la verginità con un ragazzo tedesco, in autunno si prostituisce con uomini decisamente più avanti negli anni, in primavera inizia una relazione con un coetaneo ma è un fuoco di paglia. Nel frattempo famiglia, amici e psicologi provano a capire quale sia il suo problema e dove hanno sbagliato.

REGIA

François Ozon

SCENEGGIATURA

François Ozon

FOTOGRAFIA

Gian Filippo Corticelli

MONTAGGIO

Patrizio Marones

MUSICHE

Pasquale Catalano

INTERPRETIMarine Vacth
Charlotte Rampling
Frédéric Pierrot
Géraldine Pailhas**PRODUZIONE**

Mandarin Cinéma

DISTRIBUZIONE

BIM

PAESE

Francia, 2013

DURATA

94'

“Dietro la scelta della bellissima Isabelle (Marina Vatch, una rivelazione) non c'è un desiderio di trasgressione quanto una volontà estrema e disturbante di autoaffermazione. La costruzione di un'identità radicalmente diversa da quella prevista. Un gesto quasi banale, benché violento, oggi che bastano pochi clic per costruirsi o sognare una seconda vita. Queste però sono solo deduzioni. Attento da sempre al nodo che lega famiglia, sessualità e identità, Ozon non dà infatti spiegazioni ma fornisce due o tre indizi decisivi. Isabelle ha una madre affettuosa ma distratta, un padre lontano, un fratellino ficcanaso, e nessun assillo materiale. Allora perché quella scelta? Cosa cerca - e forse trova - in quella doppia vita, in quei clienti che non sempre la umiliano, in quella segreta indipendenza che getta luce accecante sugli adulti? Ozon non giudica, non condanna e non assolve, ma mette a fuoco l'essenziale. Non si tratta di quattrini e tanto meno di perversione, quanto di potere (e sapere). Se non può avere l'amore o almeno il piacere (la sua prima volta è stata un disastro), Isabelle vuole tutto il resto. (...) Senza moralismi ma con la forza poetica dell'invenzione. Altro che scandalo: *Giovane e bella* è un film profondamente morale.”

(Fabio Ferzetti, “Il Messaggero”, 7 novembre 2013)

“Ci sono almeno due motivi per andare a vedere *Giovane e bella* di François Ozon. Il primo è la bellezza acerba, solare e insieme scontroso di Marine Vacth, una sorta di Nastassja Kinski quarant'anni dopo. La seconda è lo struggente commento musicale affidato a quattro canzoni di Françoise Hardy, la cantante per eccellenza degli amori adolescenziali, con le loro illusioni brucianti e delusioni cocenti. Nel film, una bella scena ruota intorno a una poesia di Rimbaud recitata e spiegata in classe dagli studenti, compagni di Isabelle: “On n'est pas sérieux quand on a 17 ans”, non si è seri a 17 anni. Racconta l'aprirsi al mondo senza considerazioni morali, come se il mondo non aspettasse altro che essere esplorato. Isabelle, prostituendosi, non pensa a una perversione, ma a un viaggio, una sorta di esperienza in terre sconosciute. Segreta, clandestina, vietata, appunto.”

(Stenio Solinas, “Il Giornale”, 17 maggio 2013)

In occasione del loro 30° anniversario di matrimonio, Nick e Meg Burrows, due insegnanti inglesi, decidono di trascorrere un weekend a Parigi, la città dove hanno passato la loro luna di miele. Tuttavia, quello che era stato concepito come un fine settimana romantico, rischierà di essere rovinato dalla loro ormai consolidata routine fatta soprattutto di tensioni e battibecchi.

“Michell, già regista di film gradevoli, con reinterpretazione intelligente di noti stereotipi, quali *Notting Hill* (1999), *The mother* (2003) e *Hyde Park on Hudson* (2012), ha articolato la narrazione costruendo un sapiente incastro di temi e suggestioni, punteggiato da uno humour fine e, a tratti, genuinamente esilarante. *Le Week-End* è un film ben lontano dalle innumerevoli fiacche commedie dedicate a britannici e yankee in vacanza a Parigi e, soprattutto, evita il classico happy end. Articola le situazioni con delicatezza e risulta convincente, perché i suoi protagonisti, interpretati con evidente empatia da tre magnifici attori, sono ben riconoscibili, ma non scontati. Un grande merito va alla sceneggiatura di Hanif Kureishi che sviluppa un ardito equilibrio, modulando toni da commedia brillante e incisive analisi dei caratteri dei personaggi.”
(Giovanni Ottone, www.mymovies.it)

“C’è un confine ragionevole della vita, e quando ci si arriva in due può diventare un ultimo sguardo a se stessi, l’ultima volta in cui si potrebbe scegliere, cambiare, fuggire, tornare, disorientati e anche un po’ arrabbiati che sia andata com’è andata, cioè più o meno bene, con amore, condivisione e incarnazione, deterioramento e infelicità compresi, ma è anche l’unica vita che abbiamo a disposizione, ed è spesa in due. Amarezza, ribellione, paura, dubbi, è il weekend parigino di una coppia d’insegnanti inglesi che celebra i 30 anni di matrimonio (...). Con due interpreti fenomenali, Broadbent e la Duncan, allineati ai tempi di emozioni stratificate, che lo spettatore intuisce e sviluppa con loro, la regia di Michell (*Notting Hill*) e la sceneggiatura di Kureishi filtrano il vento di una generazione, di una cultura, tra femminismo, canzoni di Dylan e film di Godard.”
(Silvio Danese, “Nazione - Carlino - Giorno”, 13 giugno 2014)

REGIA

Roger Michell

SCENEGGIATURA

Roger Michell

FOTOGRAFIA

Nathalie Durand

MONTAGGIO

Kristina Hetherington

MUSICHE

Jeremy Sams

INTERPRETI

Lindsay Duncan

Jim Broadbent

Jeff Goldblum

PRODUZIONE

Film4

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

Gran Bretagna / Francia

2013

DURATA

93'

Fioravante e Murray, due amici per la pelle in condizioni economiche precarie, per sbarcare il lunario decidono di cimentarsi con il mestiere più antico del mondo. L'uno nei panni di un gigolò, l'altro nel ruolo di manager. Con il nome d'arte Virgil, Fioravante si destreggia tra un ménage a trois con due avvenenti signore alla ricerca di emozioni forti e gli incontri ben più casti con Avigal, vedova di un rispettato Rabbino, rimasta sola con i figli.

REGIA

John Turturro

SCENEGGIATURA

John Turturro

FOTOGRAFIA

Marco Pontecorvo

MONTAGGIO

Simona Paggi

MUSICHE

Abraham Laboriel

Bill Maxwell

INTERPRETI

Woody Allen

Vanessa Paradis

Sharon Stone

John Turturro

PRODUZIONE

Antidote Films

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

USA, 2013

DURATA

98'

"Azzardata l'idea alla base del nuovo film sceneggiato e diretto (quinta regia) dall'attore John Turturro: chissà come gli è venuto in mente di impersonare - lui che di certo non possiede il fascino felpato del memorabile American Gigolo Richard Gere - una figura di amante prezzolato? E non finisce qui. Pensare a Woody Allen per un ruolo di pappone è di per sé lunare, ma ancor più lunare è che il grande cineasta, notoriamente restio a recitare in pellicole altrui, abbia accettato la proposta, arrivata a quanto si dice su mediazione di un barbiere in comune. In ogni modo, considerato il risultato, Woody ha fatto ben a concedere fiducia al collega: il personaggio che si è costruito addosso, collaborando senza firmarlo al copione, è uno dei suoi migliori; e forma coppia ben assortita con lo schivo protagonista che Turturro, in omaggio alle sue origini, ha ritagliato nel registro di un'italianità accattivante e mai banale. (...) Ambientata in una Brooklyn senza tempo e multietnica - Murray vive con una famigliola nera - e punteggiata di una colonna sonora jazz in puro stile Allen, *Gigolò per caso* è una deliziosa piccola commedia, impregnata di garbato umorismo e soffusa di gentilezza d'animo."

(Alessandra Levantesi Kezich, "La Stampa", 17 aprile 2014)

"Un film buffo ma anche divertente. E' buffo perché il tema è la prostituzione maschile e il prostituto non è il Richard Gere ventenne di *American Gigolò*, ma il maturo John Turturro che, oltre a recitare in quella parte, se l'è scritta e se l'è portata sullo schermo anche come regista. E buffo è anche che, a gestire quella prostituzione, ci sia addirittura Woody Allen pronto, con il suo personaggio, a dividere gli incassi come un "pappone" qualsiasi. Lodi senza riserve per la recitazione di entrambi: Woody Allen, tornato alla comica ironia dei suoi esordi, caustico e furbo, senza più l'amaro in bocca dei suoi film più recenti, Turturro, composto e privilegiando i mezzi toni, anche quando si innamora. Davvero un duetto impagabile."

(Gian Luigi Rondi, "Il Tempo - Roma", 17 aprile 2014)

In un teatro parigino, dopo una giornata passata a fare audizioni per trovare l'attrice che possa interpretare il lavoro che si prepara a mettere in scena, Thomas si lamenta al telefono del basso livello delle candidate. Mentre sta per uscire appare Vanda, un vero e proprio vortice di energia, sfrenata e sfrontata. Vanda incarna tutto quello che Thomas detesta. E' volgare e stupida e non si fermerà davanti a niente pur di ottenere la parte.

"Qualcuno l'ha definito un piccolo film, ma applicando al resto dell'offerta la stessa unità di misura avremmo dovuto smettere d'andare al cinema da un pezzo. In realtà *Veneri in pelliccia* è un «piccolo», ma affilato, denso, ossessivo congegno drammaturgico allestito dalla bravura sempreverde di uno dei massimi talenti della nostra epoca, l'ottantenne Roman Polanski. Il film tratto dalla pièce di David Ives a sua volta ispirata all'omonimo e cruciale romanzo di Sacher-Masoch consiste in un'ora e mezza di progressiva, inarrestabile combustione psicologica apparentemente a carico di due soli personaggi, ma in realtà irradiata su un'infinità di situazioni che riguardano noi tutti. I limiti teatrali dello show per Polanski non contano; anzi, è proprio la condizione oggettiva claustrofobica dei duellanti a suggerire alle sapienti traiettorie della cinepresa una serie di incroci, intermittenze, diversioni, illusionismi tesi a tenerli in suo potere sino in fondo. Dunque si può precisare facilmente il carattere di uno dei rarissimi film contemporanei che sarebbe un delitto perdersi: le storiche ossessioni del regista - l'esaltante, perenne guerriglia tra l'uomo e la donna, la verità della finzione più forte di quella della vita, il gioco di specchi tra desiderio e manipolazione, il travestimento destabilizzatore d'identità e lo sberleffo ai riti dell'egotismo artistico (specie d'autore) - concentrate in una sexy dark comedy al diapason." (Valerio Caprara, "Il Mattino", 14 novembre 2013)

"Tratto dalla commedia di David Ives, in scena a Broadway dal 2010, ora edita nei Bur Rizzoli, il film è una bella boccata di aria chiusa, alla Polanski, gioco al massacro che ricorda i suoi sadomasochismi non sospetti (*Cul de sac*, *Luna di fiele*) e cita il finale di *Che?* Nulla di volgare, siamo nella zona protetta dal genio registico e dal gusto claustrofobico degli ambienti e dei sentimenti: in 90', il regista confeziona un thriller d'amore e odio in cui le posizioni si ribaltano di continuo. Emmanuelle Seigner brava nella metamorfosi di vecchio rancore, ma la scoperta è Mathieu Amalric che si trasforma in un Polanski giovane, facendo in modo che il sudoku degli affetti si faccia più inestricabile con una terza presenza invisibile." (Maurizio Porro, "Corriere della Sera", 14 novembre 2013)

REGIA

Roman Polanski

SCENEGGIATURA

Roman Polanski

Tratto dalla pièce teatrale omonima di David Ives, tratta dal romanzo di Leopold von Sacher-Masoch

FOTOGRAFIA

Pawel Edelman

MONTAGGIO

Margot Meynier

MUSICHE

Alexandre Desplat

INTERPRETI

Emmanuelle Seigner
Mathieu Amalric

PRODUZIONE

R.P. Productions

DISTRIBUZIONE

01 Distribution

PAESE

Francia, 2013

DURATA

96'

Nel 1956 Grace Kelly abbandona una brillante carriera a Hollywood per sposare il principe Ranieri di Monaco. Sei anni dopo la celebrazione del "matrimonio del secolo", la celebre principessa si dibatte nel tentativo di conciliare il desiderio di tornare ad apparire sul grande schermo grazie a un ruolo offertole da Alfred Hitchcock e il suo nuovo ruolo di madre di due bambini, regnante su un Principato europeo e moglie del Principe Ranieri III.

REGIA

Olivier Dahan

SCENEGGIATURA

Arash Amel

FOTOGRAFIA

Eric Gautier

MONTAGGIO

Oliver Gajan

MUSICHE

Abraham Laboriel

Bill Maxwell

INTERPRETI

Nicole Kidman

Paz Vega

Tim Roth

Derek Jacobi

PRODUZIONE

Stone Angels

DISTRIBUZIONE

Lucky Red

PAESE

Francia, 2013

DURATA

103'

"Il problema non è tanto se Nicole Kidman sia ancora una diva con una forte «chiamata», ma se resista il mito-Grimaldi presso il pubblico italiano. A vedere le copertine dei rotocalchi, forse sì: Caroline (appena divenuta nonna) e Stéphanie sono ancora popolarissime e le corbellerie che non smettono mai di combinare fanno sempre «gossip». In quanto alla mitica mamma, Grace Kelly, è morta da 32 anni ma la fama non l'ha mai abbandonata. Il film di Olivier Dahan, già autore di *La vie en rose* sulla vita di Edith Piaf, coglie Grace Kelly nel momento in cui abbandona Hollywood e la accompagna, grazie a bellissimi filmati di repertorio, fino all'arrivo via nave nel Principato. Segue la visita (inventata) di Alfred Hitchcock, che offre alla sua ex diva un film intitolato *Marnie*: sarebbe un grande ritorno e Grace è tentata, ma a Monaco sono giorni difficili. Infuria la guerra in Algeria e il governo di Parigi scopre all'improvviso l'indignazione per i privilegi fiscali concessi ai cittadini francesi che investono nel Principato. (...) *Grace di Monaco* poteva essere un polpettone insostenibile per chi - come noi - non prova alcuno sdilinquinamento davanti alle teste coronate. In qualche misura lo è, ma è anche un film insospettabilmente politico, quasi un elogio del pragmatismo americano incarnato da Grace Kelly rispetto ai bizantinismi della politica europea. Grace/Nicole è ovviamente idealizzata: una principessa sola e triste nella sua torre d'avorio, ma il lavoro diplomatico nel quale si lascia coinvolgere è anche un modo di riconquistare la stima e l'amore del marito. Per chi ci crede, una bella favola." (Alberto Crespi, "L'Unità", 15 maggio 2014)

"La cosa più straordinaria è Nicole Kidman, così calata nella parte che a tratti si ha l'impressione di vedere proprio Grace Kelly sullo schermo. A sostenerla, attori del calibro di Tim Roth, Frank Langella, Milo Ventimiglia e Paz Vega. Un consiglio: chi ne ha la possibilità guardi *Grace di Monaco* in lingua originale per godere appieno della performance della Kidman." (Luca Renucci, "www.FilmUp.com")

12 anni schiavo	21
A proposito di Davis	24
Allacciate le cinture	26
Blue Jasmine	5
C'era una volta a New York	16
Gigolò per caso	30
Giovane e bella	28
Gool!	7
Grace di Monaco	32
Grand Budapest Hotel	8
I segreti di Osage County	12
Il capitale umano	3
Il passato	4
La mafia uccide solo d'estate	15
La sedia della felicità	22
La vita di Adele	6
Ladri di biciclette	10
Le meraviglie	9
Le notti di Cabiria	20
Le Week-End	29
Lei	23
Locke	27
Nebraska	14
Philomena	18
Prisoners	19
Smetto quando voglio	11
Still Life	25
The Wolf of Wall Street	13
Tracks – Attraverso il deserto	17
Venere in pelliccia	31

cinema sotto le stelle

una rassegna organizzata dalla Cineteca del Comune di Rimini

14 luglio / 24 agosto 2014

ore 21.30

Corte degli Agostiniani

Rimini Centro Storico

via Cairoli 42

Ingresso: intero 5 euro - ridotto 4.50 euro

Le proiezioni di *Ladri di biciclette* e *Le notti di Cabiria* sono a ingresso libero

Inizio proiezione: ore 21.30

la serata di "Cartoon Club" avrà inizio alle 21.

In caso di maltempo, laddove possibile, le proiezioni si terranno al Teatro degli Atti, via Cairoli 42.

I biglietti non saranno rimborsati

Le proiezioni di *Ladri di biciclette* e *Le notti di Cabiria* sono in collaborazione con CSC - Cineteca nazionale.

La proiezione di *La mafia uccide solo d'estate* è inserita nel programma 2014 di "Libero cinema in libera terra", promosso da Cinemovel Foundation e Libera con il contributo dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna.

Per informazioni:

Cineteca del Comune di Rimini

tel. 0541 704302 (mattina) - 784736 (sera)

cineteca@comune.rimini.it / www.comune.rimini.it

www.facebook.com/cineteca.rimini



seguici su facebook

